

# Il tema dell'alcol in *Un anno sull'altipiano* di Emilio Lussu

Giuseppe Corlito

---

L'anima del combattente di questa guerra è l'alcol.  
Il primo motore è l'alcol. Perciò i soldati, nella loro  
infinita sapienza, lo chiamano benzina.

Emilio Lussu<sup>1</sup>

## 1.

Il tema dell'alcol, oggetto di questo breve saggio, pur essendo centrale in *Un anno sull'altipiano*, è stato trascurato dalla critica.<sup>2</sup> Il testo di Lussu è collocato nell'ambito della memorialistica della Grande Guerra, anche per l'esplicita indicazione dell'autore, ma con una posizione a sé stante. Per alcuni è «un classico della letteratura sull'argomento»,<sup>3</sup> per altri è un ro-

- 1 E. Lussu, *Un anno sull'altipiano* [1938], in mancanza di un'edizione critica le citazioni di questo saggio sono tratte dall'edizione Einaudi Scuola, Milano 1990, annotata per il lavoro scolastico, p. 33. Di seguito l'opera verrà citata con la sigla AsA, seguita dalla pagina.
- 2 Nei *Percorsi di lettura* dell'edizione utilizzata (AsA, pp. 201-227) il tema trattato è citato solo tre volte e rapidamente. Ho trovato solo due saggi dedicati all'argomento: K. Du Pont, *Il motivo del cognac in «Un anno sull'altipiano» di Emilio Lussu*, in *Soavi sapori della cultura italiana*. Atti del XIII convegno dell'A.I.P.I., Verona, Soave, 27-29 agosto 1998, a cura di B. Van den Bossche, M. Bastiaensen, C. Salvadori-Lonergan, Franco Cesati, Firenze 2000, pp. 273-287; U. Rossi, *The Alcoholics of War: Experiencing Chemical and Ideological Drunkenness in Emilio Lussu's «Un anno sull'altipiano»*, in «Mosaic», 38 (3), sept. 2005, pp. 77-94. Il primo saggio tratta l'alcol come "motivo", il secondo dice di volerlo misurare per il suo «structural value». Addirittura è stata messa in discussione la veridicità circa l'uso dell'alcol nella Grande Guerra in base a un noto saggio sulle "informazioni di carattere militare" contenute nell'opera di Lussu (P. Pozzato-G. Nicolli, *1916-1917, mito e antimito. Un anno sull'altipiano con Emilio Lussu e la Brigata Sassari*, Ghedina & Tassotti, Bassano del Grappa 1991). Scrive Giovanni Falaschi: «quasi nessuno parla della diffusione del cognac, e nessuno comunque della sua funzione devastante ma "necessaria"; Lussu, invece, per dimostrare il modo "osceno" in cui fu condotta la guerra non può trascurare questo elemento non secondario nella follia degli ufficiali e nella capacità di tolleranza dei soldati» (G. Falaschi, «Un anno sull'altipiano» di Emilio Lussu, in *Letteratura italiana*, a cura di A. Asor Rosa, *Le opere*, vol. 4, *Il Novecento II. La ricerca letteraria*, Einaudi, Torino 1996, pp. 167-199: p. 187). La veridicità di quanto scrive Lussu è attestata puntualmente da Alfredo Bonadeo, che ha dimostrato come «the use of alcohol on the Italian front was so successful that it became institutionalised» (A. Bonadeo, *War and Degradation: Gleanings from the Literature of the Great War*, in «Comparative Literature Studies», 21, 4, 1984, pp. 409-443: p. 413).
- 3 G. Capecchi, *Lo straniero nemico e fratello. Letteratura italiana e Grande Guerra*, Clueb, Bologna 2013, p. 136.

manzo autobiografico,<sup>4</sup> o addirittura «un romanzo a tesi»<sup>5</sup> sulla guerra. Può essere considerato a buon diritto una testimonianza, che va oltre la memoria, di particolare pregnanza rispetto all'esperienza traumatica che fu la cosiddetta Grande Guerra per quell'ipostasi<sup>6</sup> che chiamiamo “coscienza nazionale”.

Se consideriamo, con Marco Mondini, che «la guerra doveva essere la “prova del fuoco” degli italiani, il momento in cui avrebbero dimostrato al mondo di essere una nazione coesa, forte e degna di sedere tra le grandi potenze»,<sup>7</sup> l'obbiettivo andò fallito, considerando le conclusioni dello stesso autore: «la vittoria fu indubbiamente mesta [...] per l'incapacità della classe dirigente liberale di comprendere [...] le dinamiche profonde della società di massa».<sup>8</sup> Non vi fu neppure una festa nazionale nella capitale – come avvenne in Francia – per la paura che la classe dirigente aveva del popolo in armi e dei possibili disordini di piazza.<sup>9</sup>

Nella prefazione scritta dal sanatorio di Clavadel-Davos nell'aprile del 1937 – qui il libro era stato composto nell'anno precedente – che accredita l'attribuzione dell'opera alla memorialistica, Lussu scrive:

Il lettore non troverà, in questo libro, né il romanzo, né la storia. Sono ricordi personali, riordinati alla meglio e limitati ad un anno [...]. Non alla fantasia ho fatto appello, ma alla mia memoria [...] esso vuole essere solo una testimonianza italiana della grande guerra. (AsA, p. 5)

Quindi in base alla sua stessa ammissione e al suo desiderio di essere un “teorico della politica”,<sup>10</sup> o per il fatto di essere considerato “un politico” *tout court* data la sua collocazione di fuoriuscito antifascista, Lussu è stato considerato un autore minore e la sua opera letta come memorialistica. Si tratta – a mio avviso – di una valutazione riduttiva. Siamo di fronte a un libro che travalica i limiti dei generi (dalla memoria al romanzo autobiogra-

4 U. Rossi, *Il secolo di fuoco. Introduzione alla letteratura di guerra del Novecento*, Bulzoni, Roma 2008, p. 115; G. Falaschi, «Un anno sull'Altipiano» di Emilio Lussu, cit., p. 191.

5 M. Mondini, *La guerra italiana. Partire, raccontare, tornare 1914-18*, il Mulino, Bologna 2014, p. 177.

6 Uso “ipostasi” nel senso di Feuerbach (*L'essenza del cristianesimo*, 1841), cioè come un'idea fittizia che idealizza la realtà materiale, un rovesciamento ideologico nel senso di Marx e di Engels (*L'ideologia tedesca*, 1846). Rispetto alla storia come lotta di classe il pensare che esista un'unica “coscienza nazionale” è un artificio ideologico, che occulta la realtà, ancora di più se parliamo della “coscienza nazionale” italiana, che nelle divisioni storiche della nostra cultura non è neppure mai esistita sotto il profilo ideologico, nonostante lo sforzo di “fare gli italiani” nell'esercito di leva (Mondini, *La guerra italiana*, cit., p. 64). Cfr. in proposito le *Conclusioni* del già citato saggio di Mondini (pp. 357-365) e la discussione su internazionalismo ed egemonia del richiamo nazionalista nei prodromi della guerra mondiale di Mario Isnenghi e Giorgio Rochat (*La grande guerra 1914-18*, il Mulino, Bologna 2014, pp. 21-28, 38-42).

7 Mondini, *La guerra italiana*, cit., p. 7.

8 *Ivi*, p. 365.

9 Cfr. *ivi*, p. 360.

10 Si pensi alla discussione sull'opportunità di scrivere il libro stesso, mentre Lussu era concentrato su *Teoria dell'insurrezione*, nell'epistolario con Carlo Rosselli e con Gaetano Salvemini ricostruito nel già citato saggio di Giovanni Falaschi, «Un anno sull'Altipiano» di Emilio Lussu.

fico fino a un modernissimo romanzo a tesi) e questo ne fa un'opera *sui generis*, abitata da un'intenzione allegorica, come si vedrà più avanti.

Per attestare la centralità del tema dell'alcol potrà essere utile considerare il numero dei luoghi in cui esso è citato. Ne ho contati 53 ed è una conta grossolana per difetto, giacché si riferisce alle pagine, che spesso contengono più di un passo dedicato all'alcol. Le pagine dell'edizione utilizzata sono 193, quindi l'alcol vi compare in un quarto dei casi: con molta probabilità si tratta del tema più frequente subito dopo quello della guerra, a cui è strettamente connesso come attesta la citazione che ho collocato in epigrafe. Umberto Rossi, nel saggio *Il secolo di fuoco*, considera il tema dell'alcol un invariante e conta in maniera riduttiva solo 13 luoghi,<sup>11</sup> in cui vengono descritti episodi di ubriachezza: secondo la sua tesi, l'alcol è una metafora della follia della guerra che avvicina il libro di Lussu alla letteratura dell'assurdo. In effetti, la Grande Guerra costituì il primo evento della storia nel quale venne fatto un così largo uso di alcol, soprattutto sotto forma di cognac, di liquori e di distillati, distribuiti generosamente ai militari.<sup>12</sup> In una discussione centrale nel libro, in cui Lussu parla con il compagno di università e d'armi Masini, questi afferma di adorare «l'Odissea di Omero perché, ad ogni canto, è un otre di vino che arriva»; Lussu sottolinea «Vino [...], non cognac» e costringe l'amico ad ammettere: «È veramente curioso. Né nell'Odissea né nell'Iliade, v'è traccia di liquori» (*AsA*, p. 70). Si trascuri qui il fatto che all'epoca di Omero esisteva solo la fermentazione degli zuccheri dell'uva e non la distillazione, come in tutto l'evo antico fino all'invenzione araba medioevale dell'alambicco. La parola "alcol" deriva dall'arabo e vuol dire "sottile" proprio in rapporto al processo di distillazione. Il passo, invece, riflette il contrasto tra Lussu, che ammette di bere solo un po' di vino ai pasti e porta una borraccia con caffè allungato con acqua, e tutti gli altri soldati e ufficiali che godono di abbondanti razioni di cognac.

Ciò può essere ricondotto a due ragioni: la prima è che l'uso di alcol durante la Grande Guerra era enormemente diffuso, come testimoniano altri due libri come *Addio alle armi* di Ernest Hemingway e, dalla parte austriaca, *La cripta dei cappuccini* di Joseph Roth, dove quasi ogni pagina è segnata da una bevuta (anche secondo il costume personale dei due autori, che attingono ampiamente a materiale autobiografico); la seconda è che l'insistenza sull'alcol risponde a un intento "secondo" della

---

Il tema dell'alcol  
in *Un anno  
sull'altipiano*  
di Emilio Lussu

11 Affermo che si tratta di una riduzione perché non siamo di fronte solo ad episodi di ubriachezza, ma a un'intera guerra costantemente intrisa nell'alcol e intossicata dal suo uso, diffuso a piene mani dai comandi del Regio Esercito a ufficiali e soldati.

12 In senso stretto vi sono alcuni precedenti (ad es. le guerre coloniali in Nord America, cfr. B. Rush, *An inquiry into the effects of spirituous liquors on the human body*, Thomas & Andrews, Boston 1790), ma non un uso così massiccio come quello della Grande Guerra.

scrittura, cioè quello di mettere in risalto la dolorosa alterità dell'autore rispetto all'insensatezza della guerra. Tale insistenza sulla diversità dei costumi dell'autore-personaggio del racconto, su cui vari critici convergono,<sup>13</sup> mi pare delle due la ragione fondamentale, come cercherò di mostrare più avanti.

## 2.

Il tema dell'alcol compare dal primo capitolo di *Un anno sull'altipiano* per il tramite di un personaggio speciale, il tenente Grisoni, ufficiale di cavalleria destinato alla fanteria pur con il privilegio di mantenere attendente e cavallo. Egli era conosciuto in tutta la Brigata Sassari, in cui militava anche l'autore,<sup>14</sup> per un'azione di guerra "a sorpresa" coronata da successo, e per essere «penetrato a cavallo, ugualmente di sorpresa, nella sala mensa, in cui pranzava il colonnello con gli ufficiali del comando del reggimento», «dopo aver bevuto e frammischiato, senza eccessiva misura, alcuni vini di Piemonte» (AsA, p. 11, è la terza pagina del capitolo I). Alla fine dello stesso capitolo Grisoni si rende protagonista di un altro episodio, in cui all'insegna del bere alcolici irride le gerarchie militari a partire dal sovrano, che era il comandante supremo dell'esercito. Il sindaco del paese di Aiello, dove il reggimento è acquarterato per un turno di riposo dalla trincea, tiene un brindisi intriso di retorica, che si conclude con «Viva il nostro glorioso re di stirpe guerriera!» e, appena egli nomina il re, viene interrotto con suo grande stupore dal fragoroso frastuono di tacchi e di speroni:

Il tenente di cavalleria era il più vicino ad una grande tavola coperta di coppe di spumante. Rapidamente, ne afferrò una ancora piena, la levò in alto e gridò: – Viva il re di coppe! (AsA, p. 14)

Il colonnello comandante lo allontana, «più desolato che severo: – Tenente Grisoni, anche oggi lei ha bevuto troppo. Favorisca abbandonare la sala ed attendere i miei ordini» (*ibidem*). La battuta di Grisoni è maliziosamente ambigua: da una parte allude alle coppe di spumante e dall'altra al re "sciaboletta" (il minuscolo Vittorio Emanuele III), paragonato al re del seme delle carte che nella tradizione popolare è considerato inferiore (appunto nelle carte napoletane i valori sono nell'ordine: denari, spade, bastoni e coppe, il noto vaso di coccio, il più fragile).

13 Cfr. G. Giudici, *Perché fu orrore quella guerra, come e più delle altre guerre*, gabriellagiudici.it/emilio-lusu-un-anno-sullaltipiano (ultimo accesso 29/11/2016); M. Rigoni Stern, in N. Perego, E. Ghislanzoni, *Parole in viaggio*, Zanichelli, 2011.

14 La Brigata Sassari era arruolata su base provinciale, come erano all'epoca tutte le brigate, formate da due reggimenti. Cfr. *Regio Esercito*, <http://www.regioesercito.it/> (ultimo accesso 29/11/2016).

Così l'autore ottiene un effetto duplice: sul piano dello stile, Lussu fa scaturire dalla narrazione stessa dei fatti (lo sbigottimento del sindaco per l'effetto sortito dalle sue parole, il fragore dei tacchi e degli speroni, e la doppia e ambigua allusione metaforica alla coppa dello spumante e al vaso di coccio del re) quell'ironia verso l'insensatezza della guerra e delle pratiche militari, propria di tutto il libro; sul versante dei contenuti, del tutto isomorfi, egli svalorza, irridendola, tutta la retorica patriottarda e nazionalistica, intossicazione ideologica su cui si fonda la propaganda bellica. Questo tratto duplice ritornerà più volte come la sigla dell'intera opera, producendo un'ironia che potremmo definire allegorica.

### 3.

L'autore, l'uomo Lussu, che pure era un interventista democratico, si pone agli antipodi di questa retorica tossica. All'arrivo sull'altipiano di Asiago a nord di Stoccareddo, egli si presenta (*AsA*, p. 21) al tenente colonnello che comanda un battaglione di fanteria, il quale come sapremo in seguito si chiama Abbati. Egli sta bevendo del cognac e lo offre al nuovo giunto. Lussu racconta:

– Molte grazie, – dissi, – non bevo liquori. – Non beve liquori? – mi chiese, preoccupato, il tenente colonnello. Tirò dal taschino della giubba un taccuino e scrisse: «Conosciuto tenente astemio in liquori. 5 giugno 1916». (*AsA*, p. 21)

I due si scambiano notizie di servizio e personali.

Ma era sempre la questione dei liquori che lo colpiva maggiormente. – Appartiene forse a qualche setta religiosa? – mi chiese. – No, – risposi io ridendo – E perché mai? – Strano, eccezionalmente strano. E vino, ne beve? – Un po', a tavola, così un po' durante il pasto. (*ibidem*)

Continuano lo scambio di notizie e Abbati prosegue a mostrare il terreno «tenendo sempre in mano la bottiglia e il bicchierino» (p. 22), indicando i luoghi con la bottiglia e ripetendo ossessivamente «lei non beve!» (pp. 22-23). È l'affermazione netta dell'alterità della voce narrante e dell'autore stesso. Il tema dell'alcol si presenta qui come un'isotopia semantica, la cui ricaduta narrativa contrappone l'autore che non beve al colonnello Abbati costantemente sotto l'effetto dell'alcol.

Ritroveremo Abbati nel corso del libro, gradualmente distrutto dall'alcol, mentre nell'arco della narrazione Lussu racconta la sua progressiva presa di coscienza della follia della guerra ed espone la critica sarcastica e severissima dell'incapacità degli alti comandi dell'esercito italiano. Le traiettorie di Abbati e Lussu sono divaricate in due direzioni

opposte: mortale quella del tenente colonnello e progressivamente emancipata dall'ubriacatura interventista quella del giovane tenente di complemento. Ovviamente qui non si richiede all'autore e al suo personaggio omodiegetico una consapevolezza attuale circa il rischio più o meno grande di assumere qualsiasi bevanda alcolica, in un momento in cui – come per tanti versi ancora oggi – bere vino ai pasti è una consuetudine rischiosa, ma del tutto interna alla cultura italiana e mediterranea. Quello che si vuol evidenziare è come l'autore e il suo personaggio si sottraggano radicalmente alla logica della guerra e dell'intossicazione alcolica che la accompagna. La contrapposizione narrativa tra i due personaggi si sviluppa per tutto il libro.

Il protagonista-autore non beve, all'opposto di tutti gli altri, ma legge. Ha trovato fortunatamente tre libri: uno, condiviso con il suo attendente, è un libro illustrato sugli uccelli, dalla copertina perduta; gli altri due sono *L'Orlando furioso* e *I fiori del male*. Lussu annota icasticamente la propria alterità radicale: «Certamente noi due eravamo i soli lettori assidui dell'Altipiano» (AsA, p. 102). A commento di questa posizione egli fa un paragone molto sagace tra Ariosto e Baudelaire, che introduce il tema dell'insensatezza della guerra e del suo rapporto con la vita moderna.

Letti in guerra, a riposo, sono un'altra cosa. Ariosto era un po' come i nostri giornalisti di guerra, e descrisse cento combattimenti senza averne visto uno solo. Ma che grazia e che gioia nel mondo dei suoi eroi. Egli aveva, certamente, un fondo scettico, ma spinto all'ottimismo. È un genio dell'ottimismo. Le grandi battaglie sono per lui delle piacevoli escursioni in campagne fiorite e persino la morte gli appare come una simpatica continuazione della vita. Qualcuno dei suoi capitani muore, ma continua a combattere senza accorgersi d'essere morto. (AsA, p. 102)

Ma è con Baudelaire, il poeta della modernità, che Lussu istituisce un paragone particolarmente calzante.

Baudelaire è l'opposto [di Ariosto]. Il sole dell'Altipiano era fatto per illuminare la sua vita tetra [...] egli avrebbe potuto vagare nudo sui monti e bere sole e cognac. Egli avrebbe ben potuto fare la guerra a fianco del tenente colonnello dell'osservatorio di Stoccareddo [Abbate]. Simile a lui, simile a mille altri miei compagni, egli aveva bisogno di bere per stordirsi e dimenticare. La vita era, per lui, ciò che per noi era la guerra. (*ibidem*)

Attraverso Baudelaire Lussu va molto oltre la consapevolezza della pazzia della guerra, che tutta la critica gli riconosce,<sup>15</sup> e stabilisce un rapporto tra il giudizio sul conflitto privo di senso e la vita moderna alienata, di cui il poeta francese è uno degli assertori più consapevoli. Questo è proprio il

15 Cfr. C. Minoia, *Nota introduttiva*, in Lussu, *Un anno sull'altipiano*, cit., pp. VIII-IX.

senso della descrizione che Baudelaire fa degli effetti del vino, dell'hashish e dell'oppio nel suo libro *Les Paradis artificiels* (1860), cioè l'alterazione della realtà, che può stimolare artificialmente la creatività artistica. Ciò porta l'autore francese, che pure utilizzava queste droghe, a rifiutarne l'uso a fini artistici, finendo per privilegiare l'antica consuetudine conflittuale dell'uomo con il vino: essi continuamente si combattono e continuamente fanno pace. Il paradiso artificiale è frutto dell'alienazione moderna e allegoricamente ne rappresenta la critica.

Il tratto di unione tra Baudelaire e la follia della guerra moderna è stabilito da Lussu proprio attraverso l'alcol, a ulteriore conferma della centralità di questo tema invariante in tutto il racconto e anche del suo significato "secondo" più rilevante. L'uso dell'alcol è, quindi, metaforico della follia della guerra (di cui era un tratto del tutto realistico) o meglio, nella sua centralità tematica, si configura come una "metafora prolungata", cioè un'allegoria, secondo la famosa definizione dell'enciclopedista César Chesneau Dumarsais, che nel suo *Traité des Tropes* (1730) riprende l'antico discorso di Aristotele. Tra l'altro – come testimonia il commento di Umberto Rossi alla citazione qui posta in *exergo* ("il primo motore", "l'infinita sapienza") – l'allegoria dantesca doveva essere ben nota a Lussu per la sua cultura classica. Il tema alcolico ha dunque a che fare con l'allegoria moderna: Luperini ne ha fondato la concezione proprio su una riflessione a proposito di Baudelaire e Benjamin (con la scorta di Marx) sul nuovo rapporto tra il vecchio tropo e il mercato e il feticismo della merce.<sup>16</sup> L'alcol, dato il forte legame alienante che istituisce con gli esseri umani, è una delle merci per eccellenza del capitalismo, in cui il valore d'uso e quello di scambio sono assolutamente divaricati. *Un anno sull'altipiano* testimonia proprio questo: l'alcol, metafora dell'insensatezza della guerra, viene consumato indipendentemente dai danni psico-fisici che provoca. Non per caso questo specifico legame uomo-alcol è stato definito storicamente "alcolismo cronico" in epoca moderna,<sup>17</sup> quando diventa endemico con la rivoluzione industriale, diversamente dall'ubriachezza (detta anche impropriamente "alcolismo acuto"), ben nota fin dal codice di Hammurabi (1800 anni prima di Cristo). A ciò si aggiunga il già rilevato tendenziale superamento dei limiti tra i generi caratteristico dell'allegorismo moderno.<sup>18</sup>

---

Il tema dell'alcol  
in *Un anno  
sull'altipiano*  
di Emilio Lussu

16 Si veda in proposito R. Luperini, *Da Goethe a Lukacs, da Marx a Benjamin*, in *Teoria e critica letteraria oggi*. Atti del Convegno internazionale "1960-1990: la teoria letteraria, le metodologie critiche, il conflitto delle poetiche", Siena, 10-12 maggio 1990, a cura di R. Luperini, FrancoAngeli, Milano 1991, pp. 230-249.

17 M. Huss, *Chronische alkoholskrankheit oder Alcoholismus chronicus*, C.E. Fritze, Stockholm und Leipzig 1852.

18 Cfr. R. Bugliani, *Due passi nel regno di allegoria*, in «allegoria», 8, 1991, pp. 117-129.

#### 4.

Il libro comincia con la dichiarazione dell'insopportabilità della guerra fin dall'incipit del capitolo I:

Alla fine del maggio 1916, la mia brigata [...] stava ancora sul Carso. Sin dall'inizio della guerra essa aveva combattuto solo su quel fronte. Per noi, era ormai diventato insopportabile. Ogni palmo di terra ci ricordava un combattimento o la tomba di un compagno caduto. (AsA, p. 9)

Gli episodi dove si sostiene questo concetto sono molteplici, basti quello del secondo incontro con il tenente colonnello Abbati, il quale dice:

– Io mi difendo bevendo. Altrimenti, sarei già al manicomio. Contro le scelleratezze del mondo, un uomo onesto si difende bevendo. (AsA, p. 33)

Qui nell'isotopia è prevalente la dimensione testimoniale. Inoltre è lo stesso passo da cui ho tratto la citazione sulla "sapienza" dei soldati messa *in exergo*. Anche qui come nel passo di Baudelaire è posto il rapporto tra le scelleratezze della guerra e quelle del mondo, fino alla loro identificazione. Poi prosegue Abbati:

È da oltre un anno che io faccio la guerra, un po' su tutti i fronti, e finora non ho visto in faccia un solo austriaco. Eppure ci uccidiamo a vicenda tutti i giorni. Uccidersi senza conoscersi, senza neppure vedersi! È orribile! È per questo che ci ubriachiamo tutti, da una parte e dall'altra [...] eppure se tutti, di comune accordo, lealmente, cessassimo di bere, forse la guerra finirebbe [...]. Abolisca l'artiglieria, d'ambo le parti, la guerra continua. Ma provi ad abolire il vino e i liquori... (*ibidem*)

Lussu prova a ironizzare, ma viene denigrato da Abbati:

– Io ho già provato [nel senso che Lussu non usa alcol]. – Insignificante e deplorabile fatto personale. Ma estenda l'esempio come ordine, come norma generale, nessuno di noi si muoverà più. L'anima del combattente di questa guerra è l'alcol. (*ibidem*)

Ancora una volta Lussu ribadisce la propria alterità dalla "norma generale" della guerra e lo fa proprio attraverso l'uso dell'alcol. La questione raggiunge il suo acme nella descrizione degli attacchi fine a se stessi, che sembrano produrre solo morti, anche quando viene conquistata una trincea nemica a costo di perdite umane enormi (è l'inutile tattica delle "spalate" del generale Cadorna). Le trincee vengono conquistate e perse in una serie di attacchi sanguinosi. Continua in questo caso la dimensione testimoniale rispetto all'uso dell'alcol.

Il vento soffiava contro di noi. Dalla parte austriaca, ci veniva un odore di cognac, carico, condensato, come se si sprigionasse da cantine umide, rimaste chiuse per anni. Durante il canto e il grido di *hurrà!* sembrava che le cantine spalancassero le porte e c'inondassero di cognac. (AsA, p. 41)

Un altro elemento rilevante del libro è il rapporto tra alcol e follia, che poi vedremo non è per Lussu appannaggio solo della situazione di guerra, ma anche della vita civile. Egli, come personaggio narrante, incontra per la seconda volta il tenente colonnello Abbati, che acquista nel racconto quasi il ruolo di antagonista. Abbati sta salendo in linea e commenta amaramente che «l'arte militare segue il suo corso» (*AsA*, p. 50), come aveva già detto al primo incontro, a significare sarcasticamente che l'arte militare non ha altro scopo che mandare al macello i soldati. Abbati chiede ovviamente di bere e Lussu gli offre la propria borraccia.

Levò il turacciolo, l'accostò alle labbra, per bere. Ma s'arrestò di scatto, con nel viso un'espressione di stupore e di ribrezzo, come se dalla borraccia avesse visto spuntare fuori la testa di una vipera. – Caffè e acqua! – esclamò in tono di compassione. – Giovanotto, incominci a bere, altrimenti anche lei finirà al manicomio come il suo generale. (*ibidem*)

È un'allusione al generale Leone, il comandante della divisione, figura stereotipata, rappresentativa di tutti gli alti comandi, il cui sguardo allucinato – descritto alla pagina precedente – aveva già colpito il narratore, quando il generale aveva causato il ferimento di un caporale esponendolo inutilmente al fuoco nemico sotto gli occhi carichi d'odio dei soldati presenti.

In quell'istante, mi ricordai d'aver visto quegli stessi occhi, freddi e reattanti, al manicomio della mia città, durante una visita che ci aveva fatto fare il nostro professore di medicina legale. (*AsA*, p. 49)

Più oltre Lussu riceve la visita del sottotenente Montanelli, anch'egli ufficiale di complemento e veterano del Carso, il quale si presenta in un singolare abbigliamento: è completamente nudo sotto l'impermeabile, che porta solo con l'elmetto, le fasce e un paio di scarpe tenute insieme «da un groviglio di fili di ferro» (*AsA*, p. 100). Vi è stato costretto dai pidocchi. Egli commenta:

– Ora mi sento più uomo. Voglio dire più animale. E tu leggi? Mi fai pena. [...] Bere e vivere. Cognac. Dormire e vivere e cognac. Stare all'ombra e vivere. E ancora cognac. E non pensare a niente. Perché se dovessimo pensare a qualcosa, dovemmo ucciderci l'un l'altro e finirla una volta per sempre. E tu leggi? (*AsA*, p. 101)

L'allusione al suicidio collettivo è chiara. Per quanto non si possa ricondurre ogni atto suicidario ad una condotta folle, il riferimento è evidente.

La follia, in relazione all'alcol, non è un'esperazione dell'autore a fini narrativi. È abbastanza noto alla letteratura scientifica la frequenza dei ricoveri in manicomio dei bevitori a cavallo tra l'800 e il '900, all'epoca della seconda rivoluzione industriale, tanto che uno dei padri della psichiatria classica, Kraepelin, propose la costruzione di asili manicomiali separati.

ti, apposta per loro. In quel periodo, da un punto di vista epidemiologico, questi ricoveri costituivano quasi la metà del totale dei ricoveri manicomiali.<sup>19</sup> Abbiamo anche una rilevazione specifica,<sup>20</sup> che documenta la ricorrenza dell'internamento in ospedale psichiatrico di moltissimi reduci dal fronte durante e dopo la prima guerra mondiale, la cui "diagnosi prevalente" è quella di "alcolismo cronico", come all'epoca si definivano i problemi correlati all'alcol più gravi.

## 5.

Sono rilevanti la notazione e il significato profondo che da tutto il racconto si ricava sul rapporto tra la società moderna e la guerra, non solo in una relazione storica di causa ed effetto, ma anche in una corrispondenza tra le modalità della vita e quelle della guerra, dove l'alcol ha un ruolo dominante. In questo senso il riferimento a Baudelaire non è solo una citazione letteraria, ma istituisce un legame profondo e forte tra guerra e vita nella sua accezione moderna, centrale nel discorso di Lussu.

La già citata pagina di dialogo con il tenente Mastini, in cui Lussu nota che nei poemi omerici si parla di vino e mai di liquori (*AsA*, p. 70), si apre con la rievocazione di «una nostra festa goliardica, rimasta celebre perché la vernaccia era vecchia e perfida» (*ibidem*) e si chiude con l'immagine di Ettore, che nella fuga di fronte ad Achille è immaginato mentre si slaccia dalla cintura ricamata da Andromaca «un'elegante borraccia di cognac e be[v]e, in faccia ad Achille». Secondo Mastini questo Ettore al cognac avrebbe dato "del filo da torcere" all'eroe acheo. Si stabilisce una parentesi "alcolica" che connette la vita civile moderna a una guerra antica. Ancora meglio il legame si pone all'inizio del capitolo XV, nell'attacco insensato, dopo il fallimento di ogni preparazione (cannoneggiamento, intervento dei guastatori, corazze Farina), quando i fanti si preparano a uscire dalla trincea:

Si vedevano muoversi le borracce di cognac. Dalla cintura alla bocca, dalla bocca alla cintura, dalla cintura alla bocca. Senza arresto, come le spolette di un grande telaio, messo in movimento. (*AsA*, p. 93)

La metafora della spoletta volante, prima invenzione della manifattura moderna, assimila il ruolo di massa senza nome dei soldati, meccani-

19 Cfr. V. Cerrato, G. Corlito, *Programmes on alcohol related problems before the birth of the Clubs of treated alcoholics in Croatia and in Italy. Experience in Italy*, in *Club of Treated Alcoholics: A Guide for the Work in the Clubs of Treated Alcoholics (Social-Ecological Approach)*, a cura di V. Hüdolin, P. Gosparini (*et al.*), Scuola Europea di Psichiatria ed Ecologia Sociale, Trieste 2001.

20 Cfr. R. Buggiani, *Volterra 1915-1918. Mille soldati dalle trincee al manicomio*, in «La Risveglio», 2, settembre-dicembre 1999.

camente mandati al massacro come burattini o robot, a quello degli operai inghiottiti senza sosta dalla fabbrica resa potentemente dal Moloch nel *Metropolis* (1927) di Fritz Lang. In questo caso l'isotopia ha una rilevanza connotativa, in cui l'uso metaforico dell'alcol supera il dato referenziale.

Analogo discorso può essere fatto a proposito del capitano Bravini, che rimane colpito alla testa durante l'assalto poche pagine dopo e continua a gridare come un disco rotto "Savoia", come notato da Umberto Rossi,<sup>21</sup> finché Lussu lo raggiunge strisciando e lo zittisce.

Egli parve risvegliarsi da un lungo sonno. Mise anch'egli l'indice alla bocca e non parlò più. Fu come se avessi toccato il bottone d'un congegno meccanico e lo avessi fermato. (AsA, p. 98)

All'inizio del capitolo XVI il legame è ancora più stretto. Lussu ha appena detto con ironia, basata su una rottura semantica: «Il capitano Bravini, la cui ferita era stata considerata leggera, morì in quei giorni». Parla di «un riposo lungo e dolce», senza assalti, perché in trincea «la morte è un avvenimento normale», mentre a essere drammatiche sono le ore che precedono l'assalto, dove domina «la certezza della morte inevitabile». Il commento icastico dell'autore è:

In una grande città d'altronde vi sono più morti d'accidenti imprevisi di quanti ve ne siano nella trincea di un settore d'armata. (AsA, p. 99)

Dunque Lussu conferma che la guerra è omogenea alla vita in una città moderna, dove l'esistenza è ridotta a un conflitto quotidiano, in cui gli uomini sono congegni meccanici, inebetiti dall'alcol. Un paragone che oggi sarebbe ancora più calzante, se si pensa che il 50% degli incidenti stradali sono correlati all'uso dell'alcol, così come il 25% di quelli sul lavoro, senza parlare della stessa relazione con gli omicidi (50%), i suicidi (25%), gli atti di violenza sessuale e di pedofilia (50%).<sup>22</sup>

Queste considerazioni non conducono mai l'autore a guardare nostalgicamente all'indietro, cosa di cui avrebbe avuto una qualche ragione alla luce del suo legame affettivo e culturale con la Brigata Sassari in cui militava. Questo legame è nello spirito di corpo, che è l'unica protezione su cui sa di poter contare in guerra.<sup>23</sup> Lussu proveniva da una sorta di "patriato pastorale", una forma di sopravvivenza quasi tribale a cui apparteneva la sua famiglia. Ciò gli avrebbe permesso agevolmente un paragone tra l'u-

---

Il tema dell'alcol  
in *Un anno  
sull'altipiano*  
di Emilio Lussu

21 Cfr. U. Rossi, *Il secolo di fuoco*, cit., p. 92.

22 H.I. Kaplan, B.J. Sadock, *Psichiatria. Manuale di Scienze del Comportamento e Psichiatria Clinica*, Centro Scientifico Internazionale, Torino 2001, vol. 1, p. 392.

23 A proposito della "sardità" del libro e del legame saldo e profondo della Brigata Sassari si veda il già citato saggio di Giovanni Falaschi, di cui alla nota 2.

manità di questa appartenenza e il disumano vivere sociale a lui contemporaneo, centrato sulla produzione industriale, sull'alienazione e sulla meccanizzazione dell'esistenza, della vita e della morte. Ma già il padre aveva rotto con questa tradizione per un matrimonio fuori dalle regole del gruppo sociale di appartenenza.<sup>24</sup>

## 6.

È significativo segnalare come vi siano due episodi rilevanti – non mi sembra sia casuale – in cui l'alcol non compare. Facciamo così una verifica in negativo della tesi di questo saggio.

Il primo è l'episodio dell'ammutinamento dei soldati, il secondo è quello del capitolo dedicato a un breve periodo di riposo. Sul primo è centrato il capitolo XXIV, in cui il reggimento è accantonato nelle retrovie a riposo. Il capitolo comincia con la descrizione alquanto ironica della discussione tra gli ufficiali sul fatto che gli ascari africani, mercenari utilizzati nelle guerre coloniali, sono truppe migliori di quelle che combattono la guerra attuale, perché ubbidiscono ciecamente. Ovviamente «la conversazione procedeva sostenuta da numerose bottiglie» (*AsA*, p. 156), e proprio in quel momento di libagioni degli ufficiali (quindi una designazione semantica negativa) arriva la notizia che «il reggimento si è ammutinato» (*ibidem*). La 10<sup>a</sup> compagnia al comando di Lussu è compatta in armi agli ordini del proprio comandante: Lussu ha dato l'ordine di prendere le armi perché preferisce «essere ucciso che bastonato» (*ibidem*), marcando il proprio senso di appartenenza alla compagnia e la propria dignità. Lussu ha un grande piacere nel registrare che nessuno dei suoi uomini si è ammutinato.

Il piacere che io sentii in quel momento lo ricordo come uno dei grandi piaceri della mia vita. I soldati non si ammutinano contro i comandanti di reggimento, di brigata, di divisione o di corpo d'armata. È contro i propri ufficiali diretti che essi, innanzi tutto, si rivoltano. (*AsA*, p. 157)

È interessante come in questo piacere non vi sia traccia alcolica. Lussu come ufficiale, a differenza dei suoi colleghi, non ha bisogno di trovare coraggio, piacere o stordimento nell'alcol, egli lo trova nel sentirsi riconosciuto dal gruppo umano con cui mette in gioco la vita tutti i giorni, vita di cui egli ha il più grande rispetto. La sua critica alla guerra è

24 Cfr. dello stesso autore, *Il cinghiale del Diavolo*, Lerici, Roma 1968. I testi contenuti in quest'ultimo volume sono considerati da K. Du Pont (*Il motivo del cognac*, cit., p. 277) fondamentali per chiunque desideri comprendere appieno la posizione politica e letteraria di Lussu, tesi condivisa *wholeheartedly* da Rossi (*The Alcoholics of War*, cit., p. 91).

una critica all'incompetenza dei comandi, che mandano a un inutile macello i soldati, la cui vita e destino sono loro affidati. L'altro elemento da sottolineare, del tutto parallelo a questo, è che nell'intero capitolo in cui si parla dell'ammutinamento non si cita l'alcol eccetto che per la riunione iniziale degli ufficiali. Gli ammutinati, che rivendicano il riposo e che sono contro la guerra, non sono mai presentati sotto l'effetto dell'alcol. È una marca di contestato che segna l'atteggiamento di comprensione e di rispetto che Lussu protagonista e narratore ha verso gli ammutinati, tanto che alla fine del capitolo egli ha il coraggio di negare il supporto proprio e della compagnia al suo comando per la repressione dei rivoltosi.

Ancora più significativo è il secondo episodio, che si svolge nel capitolo XXVII. Il capitolo è brevissimo, consta di solo tre pagine (AsA, pp. 174-176) e riguarda un periodo di riposo in attesa di una «grande azione d'armata». Il commento è rapido e incisivo come al solito, ma con un tratto quasi poetico:

Il riposo non fu molto lungo. Durò solamente otto giorni. Ma quella settimana fu un incantesimo. (AsA, p. 174)

Racconta di ritrovi e di incontri con la popolazione civile in ogni cascina, ma soprattutto di come «i più giovani scorazzavano da cavalieri erranti, cercandosi un sorso di gioia» (AsA, p. 175).

In tutti questi ritrovi non si accenna neppure una volta a un sorso di una bevanda alcolica, neppure nella conferenza commissionata dal comandante di brigata al tenente Avellini, amico e rivale in amore di Lussu, che successivamente gli dedicherà alcune pagine intense in occasione della visita al suo capezzale di morte. I sorsi di gioia sono sicuramente altri. C'è un passaggio tenero e quasi bucolico, quando durante una passeggiata per i campi Lussu si imbatte in una coppietta formata da un soldato e «una giovane contadina».

Sdraiati sull'erba, sotto un arco di viti, essi si confidavano i loro segreti. Io non m'ero accorto di loro, altrimenti li avrei evitati [...]. Il soldato scattò in piedi, sull'attenti, e salutò. Egli era rosso e confuso. Al suo fianco, lentamente, lentamente, con una calma leggiadra anche la donna si levò in piedi. Snella e bionda, essa appariva ancora più bionda accanto all'uomo bruno dai capelli neri. Mi guardò un istante, con un sorriso timido, abbassò gli occhi e si strinse al soldato, protettrice. (AsA, p. 175)

Lussu "premia" il soldato per questa "impresa" di pace con dieci lire, lui che non lo ha mai fatto per un'azione di guerra, come invece era consuetudine degli ufficiali verso i fanti (ve ne sono diversi episodi nel libro), contrapponendo classicamente l'amore alla guerra. Commenta: «Com'erano felici! Anch'io mi sentivo felice» (*ibidem*).

## 7.

La conclusione del libro avviene con una sorta di agnizione finale che riguarda la sorte di quello che ho definito quasi un'antagonista, il colonnello Abbati. Tale agnizione è strettamente connessa al tema dell'alcol e al rapporto già citato tra uso dell'alcol e follia. Abbati nel frattempo è stato promosso a «comandante titolare di reggimento». Lussu lo incontra durante un'uscita a cavallo e non lo riconosce per la trasformazione avvenuta in lui in pochi mesi: sono nettissime le tracce della devastazione alcolica, soprattutto epatica («pallore [...] color limone»).

Era [...] difficile riconoscerlo a prima vista. Egli era infinitamente più magro e più vecchio. Il suo pallore d'ambra era diventato color limone e gli occhi erano infossati nelle orbite. Appariva stanco e malato. (AsA, p. 190)

Abbati pone la solita domanda se Lussu «ha incominciato a bere». Alla risposta abituale di Lussu, Abbati dichiara che ora «non sa più se è un bene o un male». Alla risposta evasiva di Lussu, a cui ha chiesto se lo trova cambiato, egli replica tristemente:

– Sono un uomo finito. Fra poco, mi faranno generale. Generale per merito di cognac. Il colonnello Abbati è riuscito ad uccidere il senso della guerra, ma il cognac ha ucciso il colonnello Abbati [...]. Non è la guerra di fanterie contro fanterie [...]. È la guerra di cantine contro cantine, barili contro barili, bottiglie contro bottiglie [...]. Io mi dichiaro vinto. Mi guardi bene: io ho perduto. Non trova lei che ho l'aspetto d'un uomo disfatto? [...] Io avrei dovuto bere anche acqua e molto caffè. Ma ormai, non sono più a tempo. Il caffè eccita lo spirito, ma non lo accende. I liquori l'accendono. Io mi sono bruciato il cervello. (*ibidem*)

È una resa senza condizioni di Abbati alla logica della guerra, al destino avverso e alla posizione di Lussu, che all'inizio aveva deriso. Mancano poche pagine alla fine del libro (AsA, p. 193), alla pagina successiva troviamo la scena finale della follia di Abbati. Alcuni giorni dopo l'episodio di cui sopra, un sottotenente, che al solito deve pagare due bottiglie per il proprio ritardo, racconta di aver incontrato un ufficiale a cavallo con un comportamento folle a «testa in giù».

– L'uomo si levò in piedi sulla sella, si arrampicò a un ramo e scomparve tra le foglie. Non vedevo più che il cavallo, fermo. [...] Dopo qualche minuto, l'uomo riapparve, dai rami, ma con la testa in giù, penzoloni sulle gambe [...] pensai: sarà qualcuno che vuol fare della ginnastica. [...] L'uomo si lasciò cadere sulla sella, poggiandosi sulle mani [...]. Si riposò, levò la borraccia e bevette. Rimise la borraccia a posto e ricominciò come prima. (AsA, p. 191)

Lussu riconosce facilmente dalla descrizione il «povero colonnello Abbati», che «andava verso la sua fine» (AsA, p. 192). Nel frattempo anche

Lussu e la Brigata Sassari vanno verso la propria sorte, mandati sul fronte della Bainsizza. Gli altri ufficiali brindano e l'autore commenta in maniera molto asciutta con l'ultima frase del libro: «La guerra ricominciava» (AsA, p. 193). Come a dire, ognuno va incontro al proprio destino.

Da tutto il libro, dunque, emerge un'immagine tossica dell'Italia. Il tema dell'alcol dall'inizio alla fine, in varie articolazioni isotopiche, è una metafora continuata, e dunque un'allegoria, di quanto la guerra sia insensata e folle. La dimensione allegorica del tema dell'alcol è confermata sia dalla tendenza “trans-genere” del libro, sia dall'allusione alla modernità connessa alla sua dimensione di merce per eccellenza. Una “vulgata” diffusa, intrisa di enfasi retorica, vuole che nelle trincee della prima guerra mondiale, nel rimescolio di genti, costumi e lingue diverse, di fronte al comune nemico si determinò la nascita dello spirito della nazione italiana, della sua coscienza nazionale.<sup>25</sup> Come vediamo, se di spirito occorre parlare, in base alla ricostruzione di Lussu, si trattò di uno spirito alcolico. Le molteplici valenze semantiche della parola “spirito” a proposito dell'alcol sono già state notate nel saggio di Rossi, dove modernamente si rileva come una qualità morale («lo spirito delle truppe») sia ridotta ad artificio chimico.<sup>26</sup> Comunque la stessa memoria della guerra e della vittoria fu una memoria conflittuale.<sup>27</sup> Lo stesso Giampiero Carocci, pur essendo uno storico di ispirazione gramsciana, descrive la Grande Guerra come la «prima grande esperienza di massa del popolo italiano», che con la distruzione dell'impero austriaco fa «dell'Italia una grande potenza».<sup>28</sup> Il racconto di Lussu ci mostra un'immagine del tutto diversa della guerra attraverso l'allegoria tematica dell'alcol. Gli anni Trenta del Novecento videro una polemica contro la guerra nell'ambito degli intellettuali che facevano

Il tema dell'alcol  
in *Un anno  
sull'altipiano*  
di Emilio Lussu

25 Come esempio della “vulgata” possiamo far riferimento ad un passo della “popolare” Wikipedia: «sarà proprio nelle trincee della Grande Guerra che il popolo cittadino e contadino delle varie e frantumate patrie italiane, dalle tante lingue e dalle molteplici storie, finalmente s'incontrerà e imparerà a conoscersi e a riconoscersi nella comunanza, non solo della sofferenza della guerra, ma dei problemi delle famiglie lasciate a casa, dell'accresciuta miseria che ha sempre travagliato la loro vita. Si formerà così il primo abbozzo di una coscienza nazionale italiana ma si continuerà a non capire questa guerra voluta dai “padroni” dove i fanti sono solo “carne da cannone”. I rifiuti di obbedienza agli alti comandi e le diserzioni indicano nei soldati la formazione di una coscienza di classe che sta per tramutarsi in lotta di classe» (voce *Nazionalità*, in *Wikipedia. L'enciclopedia libera*, <https://it.wikipedia.org/wiki/Nazionalit%C3%A0>, ultimo accesso 29/11/2016). Il passo riprende una citazione dal laboratorio interattivo delle edizioni Bruno Mondadori «Fare storia» (*La Grande guerra: la partecipazione delle masse e la nascita di una nuova coscienza nazionale italiana*, [http://keynes.scuole.bo.it/sitididattici/farestoria/approfondimenti/a10\\_04.html#top](http://keynes.scuole.bo.it/sitididattici/farestoria/approfondimenti/a10_04.html#top), ultimo accesso 29/11/2016). Vorrei sottolineare anche qui che il concetto di “coscienza nazionale” ne occultava un altro più “divisivo” se occorre richiamare la nascita della “coscienza di classe”.

26 Rossi, *Alcoholics of War*, cit., p. 83.

27 Cfr. in proposito la già citata opera di Isnenghi e Rochat in riferimento ai *Conflitti della memoria*, pp. 492-496.

28 G. Carocci, *Storia dell'Italia moderna. Dall'Unità alla fine del '900*, Newton Compton Editori, Roma 1995, p. 41.

capo a Giustizia e libertà e poi al Partito d’Azione, movimenti di cui Lussu fece parte. Ad esempio Adolfo Omodeo, che fece lo stesso percorso politico di Lussu, anche se con un atteggiamento antifascista molto più tiepido (aderì al Partito Fascista, di cui rifiutò la tessera solo nel 1941, e non conobbe l’esilio), negli stessi anni in cui veniva scritto *Un anno sull’altipiano* componeva *Momenti della vita di guerra. Dai diari e dalle lettere dei caduti 1915-1918*, pubblicato poi presso Einaudi nel 1968. Si tratta di un lavoro sulla diaristica e gli epistolari dei giovani ufficiali (di origine borghese) morti al fronte – secondo Omodeo – nell’adempimento degli ideali del Risorgimento, ipotesi ampiamente criticata dal già citato Isnenghi. La critica “morale” della guerra di Omodeo<sup>29</sup> mi sembra rivolta storicamente “all’indietro”, alle ragioni della borghesia risorgimentale, e quindi diversa da quella di Lussu, che come si è visto non ha illusioni gloriose, ma è più radicale e rivolta al futuro (la corrispondenza tra la follia della guerra e quella della vita moderna).

Si può concludere che la Grande Guerra fu una grande ubriacatura ideologica nazionalista,<sup>30</sup> durante la quale “il partito della guerra”, cioè gli interventisti di destra, attraverso la manipolazione di massa della “vittoria mutilata” (è viceversa storicamente indubbio che la posizione italiana uscì rafforzata al tavolo della pace e, anche territorialmente, su scala regionale),<sup>31</sup> portò il paese in bocca al fascismo, a cui gli uomini come Lussu si opporrebbero con ogni mezzo. Rispetto all’interventismo democratico iniziale, *Un anno sull’altipiano* è l’acquisizione dolorosa della coscienza del significato non solo umano, ma teorico e politico della guerra. La Grande Guerra, allora, oltre ad essere un “inutile strage”, fu una grande sbornia, da cui la parte migliore degli italiani si sveglierà con grande sofferenza il 25 aprile del 1945.

29 Cfr. A. Garosci, *Adolfo Omodeo*, a cura di M. Griffo, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2013.

30 Il saggio di Rossi coglie questo significato fin dal titolo (*Chemical and Ideological Drunkenness*) e dal punto di vista letterario attraverso il paragone con i testi di D’Annunzio e Marinetti – e per certi versi anche di Gadda – lo riconnette alla retorica nazionalistica, ma – a mio avviso – non ne trae un giudizio complessivo sul senso della guerra e sul tema alcolico così come è trattato da Lussu.

31 Cfr. Mondini, *La guerra italiana*, cit., p. 365.